

s p a r t a c o

Bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia
dei Comunisti Internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 7

26 Marzo 1963

L. 20

Per distruggere le "catene dorate", con le quali il capitalismo tiene avvinti i suoi schiavi

Le recenti agitazioni sindacali per l'aumento del salario, fra cui spiccano quella testè conclusa dei metallurgici italiani; e quella intrapresa dai minatori francesi, ci suggerisce alcune considerazioni di principio, sistematicamente e volutamente ignorate come tante altre dalla demagogica propaganda opportunistica di sindacati e partiti pseudo-operai.

Le agitazioni hanno tratto origine dal vorticoso rincaro del costo della vita. Ma, se in Italia lo Stato capitalista non si è opposto alle rivendicazioni dei lavoratori, anzi ha svolto opera di mediazione, in Francia il governo centrale si è, almeno all'inizio, opposto con forza e decisione. In ambedue i casi, — il primo risolto nel modo conosciuto, il secondo da risolvere, — i sindacati hanno voluto dimostrare, di là dall'istintiva richiesta degli operai di rivalutare il proprio salario svalutato dall'aumento dei prezzi, che i salari sono, comunque, cresciuti assai meno negli ultimi dieci anni che i profitti e la produttività del lavoro. Ciò significa, in buona lingua marxista, che il salario proporzionale, relativo in rapporto al profitto, non è cresciuto ma *diminuito*, anche se il salario reale e nominale (o monetario) è aumentato. Diretto dall'opportunismo, il sindacato si limita a piatire la rivalutazione del salario operaio, e basta.

Al fenomeno per il quale i profitti sono aumentati del 100% e i salari del 30% corrisponde il rapido aumento di capitale, al quale non poteva non seguire un aumento, anche se relativo, dei « redditi » degli operai.

L'opportunismo, se nei confronti degli imprenditori capitalisti rivendica, per ragioni di equilibrio sociale, un salario appena relativamente cresciuto, nei confronti dei lavoratori vanta tutto ciò come « conquista », e stabilisce, in demagogico confronto, che « oggi gli operai guadagnano più di ieri » e che, di conseguenza, le loro condizioni « sociali » sono di gran lunga migliorate. Il discorso opportunist:

all'italiana si traduce alla russa nel precetto kruscioviano che « nel socialismo il salario è assai migliore che sotto il capitalismo! ».

Le cose stanno in maniera esattamente opposta. Perché il « reddito » degli operai aumenti, è necessario che, innanzitutto, si sia accresciuto il capitale e con esso il profitto. Vale a dire, è preliminare all'aumento anche reale del salario il maggior aumento proporzionale del profitto. Ma in questo modo, cioè nel maggior aumento del profitto e nel minor aumento del salario, cresce costantemente la distanza tra operaio e capitalista; o, meglio, « la dipendenza del lavoro dal capitale » (Marx). Dire che l'operaio deve avere per obiettivo l'interesse materiale alla produzione, il « guadagno di più », è dire che se « l'operaio ha interesse al rapido aumento del capitale ciò significa soltanto che, quanto più rapidamente l'operaio accresce la ricchezza altrui, tanto più grasse saranno le briciole che gli sono riservate, tanto più numerosi saranno gli operai che potranno essere impiegati e messi al mondo, tanto più potrà essere aumentata la massa degli schiavi alle dipendenze del capitale ». (Marx)

E' facile dedurre che l'operaio

più guadagna e più è sfruttato; più alto è il suo « reddito » e più si allontana da lui la ricchezza sociale che egli stesso ha prodotta col suo lavoro.

« Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto il salario possa aumentare, il profitto del capitale aumenta a un ritmo sproporzionalmente più rapido. La situazione materiale dell'operaio è migliorata, ma a scapito della sua situazione sociale. *L'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito.* ». (Marx).

Sostenere, quindi, come sostiene l'opportunismo, che l'aumento dei salari è un vantaggio per il proletariato, significa sostenere che la classe operaia « *quanto più rapidamente accresce ed ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni nelle quali le è permesso di lavorare ad un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, ad un aumento del potere del capitale, contenta di forgiare essa stessa le catene dorate, con le quali la borghesia la trascina dietro di sé.* ». (Marx)

Si vuol dire, con ciò che dobbiamo dissuadere gli operai dalla

Evviva i "musi neri" francesi!

Il governo « forte » gridò: *Vi mobilito!; il banchiere Pompidou diede lezioni di alta economia sui pericoli d'inflazione; i sindacati avrebbero voluto uno sciopero di appena 48 ore. I minatori, duri, incrociarono le braccia, senza limiti e senza crumiri. Sia gloria a loro!*

Certo, il gigantesco sciopero è stato orientato sui binari della legalità, della carità e della democrazia; i partiti e i sindacati dell'opportunismo, sorpresi dapprima, ci hanno poi sguazzato. Resta il fatto grandioso che lo sciopero è stato compattissimo, ferreo, caparbio, e ha messo in moto una reazione a catena di lotte sociali in tutti i settori. Il capitalismo francese si è preso la rivincita sull'Algeria sviluppando le attrezzature produttive metropolitane, assorbendo nell'industria ex contadini e piccolo-borghesi, rivoluzionando le campagne, svegliando dal letargo la provincia conservatrice: ha industrializzato, quindi proletariato, quindi ingigantito i suoi becchini.

Lo sciopero dei « musci duri » è quindi il preludio di una ripresa di lotte sociali generalizzate in Francia. Scava, vecchia talpa della rivoluzione, nei cupi pozzi della Lorena! Scava: di lì alla Ruhr - lo sai meglio di noi - non c'è che un passo...

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 750 sul conto corrente postale 3-4440
intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

lotta per l'aumento del salario o per la sua difesa? Giammai! Le lotte operaie in difesa del salario — si noti bene: in difesa, non per distruggerlo! — scaturiscono istintivamente dal seno della classe operaia e servono ad impedire che il capitalismo gonfi i suoi profitti a danno delle magre remunerazioni salariali. Ma le lotte in difesa del salario non intaccano il potere borghese e non trasformano le condizioni sociali del proletariato. Il salario rimane salario come il capitalismo resta capitalismo; la classe operaia è sempre la classe operaia anche se corre alle galee aziendali in automobile, alla superantata moda americana, per farsi sfruttare dal meccanismo capitalistico. Per esteso, le lotte economiche dei salariati, finché rimangono sul terreno della difesa degli interessi immediati, non fanno che mantenere insuperabili gli attuali

rapporti di classe, ed eterno questo stato di cose. E le organizzazioni sindacali, in quanto accettano questo dogma, si sentono abilitate a svolgere la sola funzione di rappresentanti degli operai nel giuoco delle contraddizioni economiche, allo stesso titolo come gli agenti di un trust cercano di vendere le loro merci alla miglior condizione possibile.

E' proprio entro questi limiti mercantili che la forza lavoro è una merce come il burro o l'acciaio. E' in questi limiti che i sindacati si trasformano in organi operai di conservazione del regime capitalistico. Il proletariato, allora, deve fare delle lotte in difesa del salario, non uno scopo finale, un termine di conquista d'illusorie condizioni sociali migliori; ma un mezzo, uno strumento per assestare col-

pi tremendi alla cosiddetta stabilità della società borghese; occasioni favorevoli per far violenza alla classe capitalistica, per acuire al massimo gli antagonismi che lacerano il capitalismo. Ogni successo deve costituire la premessa per lotte più estese e più profonde, che coinvolgano masse proletarie soprattutto internazionali e attraverso cui si faccia strada la necessità di abbattere lo Stato del capitale, unica e duratura vittoria del proletariato.

Non esiste altra via d'uscita, altra alternativa, tanto meno di carattere economico e sindacale. O si trasforma ogni lotta economica e sindacale in lotta politica per abbattere il potere capitalistico, o si ribadiscono le « catene dorate » con le quali il capitalismo, consenzienti i falsi partiti operai, tiene avvinto e trascina « dietro di sé » il proletariato!

Contro il micidiale benzolo, non leggi nè "buon cuore", ma lotta aperta di classe

Dopo tanti appelli umanitari, proposte e richiami alle autorità perché corrano ai ripari contro gli effetti deleteri del benzolo nelle fabbriche di calzature, siamo al punto di prima. In questi giorni, a Gonars, paese di piccole e medie fabbriche di scarpe (circa 1500 addetti), una ventina di lavoratori sono rimasti contaminati dal micidiale veleno, come già altri loro compagni di lavoro nei centri maggiori della penisola. E' la terribile « morte bianca ».

Il nocciolo del dramma di questo piccolo centro ad intensissima produzione, collegato ai mercati di America, sta nell'abbondante ma non mai sufficiente manodopera presente sul mercato per effetto del « disarmo » agricolo del Friuli; nel lavoro a pezzo e a domicilio; nella possibilità di impiego di forza-lavoro giovanissima: per dirla in breve, in un altissimo grado di sfruttamento e quindi di selvaggia accumulazione, visibile fra l'altro nell'inarrestabile trasformazione dell'attrezzatura produttiva. In questo « paradiso economico », come in altri centri industriali del Friuli, i sindacati sono poi quasi inesistenti e le tariffe di categoria applicate col trucco dell'azienda... artigiana.

Ma ciò che deve maggiormente colpire gli operai che seguono passivi l'impostazione data su questo tema alla lotta dal bonzume opportunista, è l'ipocrisia negli atti e nelle parole dei fautori della coesistenza e della collaborazione. Negli articoli dell'« Unità » dicembre 1962 in cui Stefano Falco denuncia gli effetti mortali del benzolo, si legge come nel 1957 moltissimi operai di Gonars furono invia-

ti agli ospedali di Palmanova e di Udine per essere sottoposti a disintossicazione; solo dopo questi fatti gli industriali corsero ai ripari « costruendo fabbriche veramente degne di questo nome » (!!!) tanto degne che l'11-12 lo stesso articolista chiedeva di « imporre ai datori di lavoro, se non il divieto dell'impiego del benzolo nei collanti, almeno l'adozione di misure di sicurezza », e il 7-12, dopo il decesso per « aplasia midollare » dell'operaio Mario Minin all'ospedale di Palmanova, dopo la morte a S. Daniele di altri giovani lavoratori, e dopo il caso di pazzia dell'operaio Cignola, esclamava: « L'allarme doveva essere dato, affinché il benzolo venisse messo al bando, o perlomeno [ecco il triste ciarlattano!] adoperato in base a norme prudenziali ».

A completare l'ignobile gioco di bussolotti (sì, no, perlomeno...), improntato al solito obiettivo degli opportunisti di impedire agli schiavi del lavoro salariato di capire la realtà di una situazione dalla quale l'unica via di uscita è la lotta senza quartiere racchiusa nella semplice ma potente formula « classe contro classe », ecco la conclusione dell'ipocrita « campagna » antibenzolo per « salvaguardare » le migliaia di operai dei piccoli centri calzaturieri: « In seguito all'insensibilità dimostrata circa il pericolo del benzolo dagli imprenditori di S. Daniele, Fagagna e Rodeano, si denuncia l'inefficacia delle norme vigenti in materia di prevenzione ed igiene sul lavoro; in nome del buon cuore e della legge, Gonars (dove esistono « fabbriche degne di questo nome ») « attra-

verso il consiglio comunale discuterà una relazione del comune di Vigevano per decidere le misure da prendere », e si varrà a tal proposito dell'intervento di un consigliere comunale vigevanese diretto a « suggerire a operai, datori di lavoro e dirigenti della cosa pubblica [tutti messi in un fascio] qualche idea che valga a intraprendere una qualsiasi iniziativa per limitare la pericolosità della situazione ». Morale? « Tutti ci siamo resi conto della necessità di potenziare gli Ospedali, di dare un'autonomia in tale campo agli enti locali », ecc.

Potenziare gli ospedali, creare fabbriche « degne », rendere autonomi gli enti locali: ecco le « parole d'ordine » di queste facce di bronzo! La questione è vecchia, e quella del benzolo invecchierà ancora esattamente come quella della silicosi nelle miniere — anche se (o soprattutto se) gli « esperti » e gli « umanitari » si riuniranno a congresso. Nella fabbricazione delle calzature il benzolo è decisivo per realizzare i prezzi di mercato, e non c'è padreterno che ne possa impedire l'impiego.

Il fenomeno va visto e affrontato sul terreno e nel quadro della lotta di classe aperta e violenta, così come tutte le brutture che sorgono sulla base dell'economia mercantile, — fra cui le malattie professionali e gli incidenti sul lavoro, — vanno giudicati e risolti non isolatamente ma nel vivo dei rapporti di forza e della lotta fra le classi. Che il bonzume piagnucoli sulla mancanza di organizzazione sindacale nei centri minori è mera ipocrisia, quando la sola « lotta » che gli stia a cuore consiste nello spezzettamento della classe operaia nello sciopero a singhiozzo, nella tattica ad ordine sparso, cioè in un sistema che non riuscirà mai a mettere in moto questi centri industriali apatici, impegnati di paternalismo e di bacchettoneria; centri che solo lo sciopero esteso a tutte le aziende, a cominciare dalle tanto corteggiate aziende mino-

Lenin e il lavoro nei sindacati

Perché lavoriamo nei sindacati? Risponde Lenin: « Noi conduciamo la lotta contro l'aristocrazia operaia » in nome delle masse dei lavoratori e per attrarre queste masse dalla nostra parte; conduciamo la lotta contro i capi opportunisti e socialsciovinisti per attrarre dalla nostra parte la classe operaia... Non lavorare in seno ai sindacati reazionari significa abbandonare le masse arretrate o non abbastanza sviluppate all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia, ossia degli « operai imborghesiti » (1920).

ri, dalla prediletta piccola produzione, potrà scuotere dal letargo.

Alla falsa e assassina politica che spinge gli operai a mendicare l'intervento delle leggi, delle autorità statali e municipali, del «buon cuore» degli industriali e simili provvidenze da chierichetti, i comunisti internazionalisti contrappongono lo storico programma della lotta generale, violenta e frontale per la crescente solidarietà fra proletari, contro le differenziazioni di categoria, contro i cottimi, contro i premi di produzione, contro la frammentazione degli scioperi; la sola capace di modificare a favore degli sfruttati i rapporti di forza e di creare nei lavoratori un clima di entusiasmo nella ripresa, nel tallonamento incessante del padronato, nel rifiuto di ogni collaborazione, nell'allargamento delle battaglie economiche dalla fabbrica alla piazza, e dal piano contingente a quello degli obiettivi finali. Non squilli di tromba umanitari, non tenti sentimentalismi, non carità cristiana, non rivendicazioni legalitarie ottenute col beneplacito del nemico, ma guerra ad oltranza all'intera classe borghese ed al suo Stato: ecco la via lungo la quale cadrà, fra le tante sozzure del mondo capitalistico, anche il micidiale uso del benzolo praticato dai padroni e coperto da filantropi, preti, e bonzi sindacali.

Il calzaturiere friulano

Ed ora anche i "sindacati di settore", ?

Era inevitabile che, messi sul piano inclinato dell'articolazione delle lotte e delle rivendicazioni operaie, i sindacati finissero per orientarsi anche verso una loro propria divisione e suddivisione in settori. Scrive, gongolante, *Rinascita* del 2 marzo: «Così, la Federazione unitaria dei chimici (FILCEP) ha fglitato le organizzazioni dei petrolieri, dei gommai, della concia, delle fibre artificiali, delle materie plastiche e della farmaceutica; la Federazione tessili (FIOT) quelle dei lanieri e dei cotonieri; la Federazione dell'abbigliamento (FILA) quelle dei calzaturieri, dei cappellai, delle confezioni in serie e delle calze e maglie; la Federazione del commercio, albergo-mensa e servizi (FILCAMS) quella specifica del settore commerciale. E il processo continua: fra poco, dalla Federazione poligrafici (FILPC) prenderà vita l'organizzazione di settore dei cartai».

Oltre a continuare, il processo di frammentazione tende per la verità ad andare all'infinito trasformandosi in qualcosa di simile alla proliferazione o gemmazione delle cellule. Un esempio: «Vi sono Federazioni — come quella degli alimentari (FILZIAT) — che hanno spinto l'articolazione fino a «coprire» con una specifica struttura quasi tutte le branche merceologiche che ad essa fanno capo; infatti, anche in considerazione della natura composita del ramo alimentare, vi sono qui già ben otto «sindacati di settore»: conserve animali, pasta e mugnai, dolciari, tabacchine, panettieri, centrali del latte, zuccherieri, birrai». E, se ce ne

sono otto, perchè non venti o sessanta domani? * * *

Rinascita si rende vagamente conto del «pericolo [chiamalo «pericolo»: è già un fatto!] di frammentare eccessivamente il sindacato», ma tripudia, in cambio, perchè il processo è indice di uno sforzo di «aderire più strettamente alla struttura produttiva» e quindi «alle esigenze dei lavoratori», alla cui «coscienza» il bisogno di una maggior caratterizzazione del sindacato si è ormai (dice) affacciato.

Ma il sindacato operaio non ha il compito di rispecchiare le condizioni di fatto create dalla classe capitalistica e dal meccanismo della sua produzione, bensì di reagire appunto a quelle fra tali con-

dizioni che più vanno contro le necessità della lotta di classe proletaria: non di scendere al livello di una «coscienza» creata dal capitalismo nei suoi schiavi, ma al contrario, di elevare questi ultimi alla coscienza dell'inscindibilità degli interessi di tutti i lavoratori, a qualunque ramo della produzione mercantile appartengano.

I «sindacati di settore» sono la codificazione di uno dei tanti aspetti di quella «concorrenza reciproca fra operai», di quel «corporativismo di mestiere», contro i quali le organizzazioni economiche operaie sorsero e si batterono in oltre un secolo e mezzo di esistenza. Sono uno strumento di conservazione padronale: ecco la novità degli innovatori concretisti, eredi del corporativismo mussoliniano!

Lotta a fondo contro le differenziazioni di salario per categorie operaie

L'abbiccì delle lotte rivendicative è che le rivendicazioni salariali devono partire dai salari più bassi, quelli dei manovali, nello sforzo di avvicinarli il più possibile al livello delle categorie più «elevate»: non basta chiedere un aumento generale del salario-base, bisogna imporre un aumento proporzionalmente più forte per le remunerazioni più basse — esattamente l'opposto di quello che fanno i sindacati opportunisti, tutti preoccupati di aumentare il distacco tra la «vil plebe» dei manovali comuni e «l'alta aristocrazia» degli specializzati.

Oggi, l'estrema polverizzazione delle categorie e sottocategorie operaie ha per effetto che operai della stessa zona, città e magari quartiere, ignorano la situazione dei loro compagni di un diverso settore produttivo. Perciò noi segnaliamo i casi più urtanti di differenziazione salariale, che naturalmente sono tanto più netti quanto più l'industria è piccola e media, — alla faccia delle svioinate «socialcomuniste» al capitalismo onesto che vi finirebbe.

Dopo l'industria delle conserve vegetali ecco quella delle materie plastiche — due settori che spesso (ad es. in Romagna) si affiancano territorialmente e che dovrebbero essere quindi mobilitate in una lotta comune. Il contratto dell'8-2-62 divide le maestranze operaie in ben sette categorie, di cui tre femminili. Se prendiamo i dipendenti con più di 20 anni di età, abbiamo che la paga-base degli specializzati (Ia categoria) è di L. 214,90 all'ora, ma scende a 191,90 per la II, a 181,10 per la III, a 176,55 per la IV (donne), a 170,63 per la V (donne) a 168,95 per la VI (manov. comuni), a 157,12 per la VII (donne). Lo scarto aumenta se si aggiunge la contingenza e l'indennità sostitutiva: la scala allora diventa 246,74; 220,50; 208,16; 203,03; 196,43; 194,29; 179,97.

Non basta: ogni categoria è suddivisa in sottocategorie, le prime tre in tre sottocategorie di età (sopra ai 20, dai 18 ai 20, dai 16 ai 20), e le altre quattro in 4 (cioè compresi gli inferiori ai 16 anni). Questi ultimi percepiscono salari di que-

sto genere: III categoria, 128,58 all'ora (e 145,22 con la contingenza ecc.), IV 125,35 (144,40), V 121,14 (139,56), VI 119,95 (134,29), VII 111 e 55 (125,54).

Infine, se prendiamo gli operai con età 18-20 anni, certo tra i più sfruttati come durezza di lavoro, si vedrà che la differenza fra gli estremi della scala sono ancora più forti che per gli operai al disopra dei venti, giacchè la paga-base scende dall'alto in basso da 210,60 a 188,06, a 177,47, a 173,01, a 167,21, a 165,57, a 153,97; per gli operai da 16-18 idem, da 186,96 a 166,95, a 157,55, a 153,59, a 148,44, a 146,98, a 136,69.

Come si vede, vi sono enormi differenze fra specializzati, qualificati e manovali specializzati e comuni, fra anziani, giovani e giovanissimi, fra uomini e donne, e il salario-base è nel complesso bassissimo sebbene l'industria sia delle più pesanti e, fra l'altro, delle più nocive alla salute.

Bisogna lottare con energia contro queste differenziazioni infami: bisogna venire attivamente in difesa degli operai più sfruttati, cementare la solidarietà fra tutti i lavoratori invece di creare situazioni di assurdo privilegio. Le «alte» qualifiche sono baggiate dal punto di vista tecnico: in genere sono qualifiche di servilità al padrone, ed anche peggio. Finchè non ci si batte per aumentare di più il salario dei peggio retribuiti, non ci si venga a parlare di lotta unitaria, di interessi «comuni» fra tutti i proletari!

Distingue il nostro Partito

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

L'amaro risveglio dei metalmeccanici

La profezia non era difficile: quando per otto mesi si imposta la lotta dei metalmeccanici sulla base della divisione per settore, per zona, per fabbrica, il risultato può essere soltanto di gran lunga inferiore alle rivendicazioni iniziali e la frammentazione nelle condizioni di lavoro e nel salario, ancora più accentuata. Così è avvenuto. Noi gridiamo forte: *Metalmeccanici, la vostra combattività è stata magnifica; ma chi vi dirige l'ha indegnamente sfruttata e tradita!*

Il contratto va, sotto tutti gli aspetti, *contro gli interessi della lotta generale di classe. Noi lo denunciamo!*

— Prima di tutto, non v'è un contratto nazionale: ve ne sono due, uno per la metallurgia statale e parastatale, uno per la metallurgia privata, come vi fu lo sciopero per gli operai della seconda e la continuazione del lavoro per gli altri.

— Non v'è un aumento salariale di base: ve ne sono tre, il 12% per i settori siderurgici, auto-avio, elettromeccanico; l'11% per la meccanica generale (dal 1° luglio 1964); il 10% per le fonderie di seconda fusione. E' un aumento ridicolo, quando si pensa all'aumento vertiginoso del costo della vita; ed è differenziato, come se la terza categoria avesse meno bisogno di mangiare della seconda e della prima, o faticasse di meno!

— Non v'è una riduzione del tempo di lavoro: ve ne sono tre a seconda dei settori, e queste tre sono scalate nel tempo, a spizzichi da distribuire, come l'olio santo, in una lunga agonia. Inoltre, perfino nella categoria privilegiata dei siderurgici, la riduzione è irrisoria. Si era partiti dalla solenne rivendicazione di 40 ore settimanali: si è ottenuto di arrivare all'1-7-1965 (!!) a 43 ore per il settore siderurgico, a 44 ore per l'auto-avio, a 45,5 per il settore elettromeccanico, meccanica generale e fonderie di 2a fusione. *Che razza di riduzione è questa, che per tutti i settori equivale a un'ora e mezza in meno al termine di due anni?*

— Le qualifiche sono state rivalutate: ciò significa che si è aumentato il distacco fra manovali e specializzati. Facendo eguale a 100 la paga-base del manovale comune, quella dell'operaio comune di seconda passa a 106,5, per l'operaio comune di prima a 111, per il qualificato a 118 e per lo specializzato a 132, cosicché lo specializzato realizza subito un aumento di 13 mila annue, il manovale comune di neanche 10.000 (da 95.843 a 108.648 il primo, da 48.528 a 58.098 il secondo); l'operaio di seconda categoria passa da 83 mila e rotti a 88 mila e otti, con aumento di appena tre mila lire, quella di terza aumenta di 9 mila, quella di prima di oltre 10 mila. Non basta: l'operaio comune di seconda vede bensì aumentare il salario, ma a ben cinque scaglioni fino al luglio 1965, e certi ex specializzati fanno il loro trionfale ingresso nella categoria impiegati, in premio della loro servilità verso il padrone!

— Si dice che sono parificati i salari dei giovani dai 18 ai 20 con quelli degli uomini al disopra dei venti: *in realtà, la parificazione avverrà nel maggio 1964 « purchè i giovani lavoratori abbiano almeno due anni di anzianità ininterrotta presso l'azienda ».* Campa cavallo!

— La differenziazione aumenterà grazie ai premi di produzione e ai cottimi. Noi ci battiamo *contro* gli uni e gli altri perchè legano l'operaio al carro dell'azienda: bisogna aggiungere che, in base a nuovo contratto, i premi di produzione, negoziabili da azienda ad azienda, dovranno

comunque garantire un guadagno medio del 2-5% nelle aziende da 201 a 1000 dipendenti, ma del 4,7% in quelle con oltre 1000, mentre nelle aziende con meno di 200 addetti, potrà esservi un'indennità del 2%. Così, a tutte le altre differenziazioni si aggiunge quella per ampiezza di azienda, e gli operai delle piccole guadagneranno, relativamente, ancora di meno che quelli delle grandi (sempre alla faccia della media e piccola industria!).

— Cottimi e premi sono negoziabili aziendalmente: è questo il grande trionfo di cui si vantano gli organizzatori sindacali. Ciò significa che si mercanteggerà aziendalmente col padrone il mezzo migliore per dare colpi di frusta (o meglio di bastone adorno di carota) ai lavoratori affinché « guadagnino di più » cioè in realtà *producano di più per sua maestà il Capitale*; significa che da azienda ad azienda, a seconda del paternalismo del padrone e della remissività degli organizzatori sindacali, le briciole in più al disopra del salario-base varieranno enormemente creando zone di privilegio fra operai ed operai, — di zona, di categoria, di azienda.

— Gli organizzatori godranno di maggiori facilitazioni: « il sindacato è entrato nell'azienda »! Appunto; avranno facilitazioni perchè il sindacato accetta di spezzare il suo vincolo unitario di sindacato nazionale a legami internazionali e di divenire un piccolo mercante radicato alla ditta, l'amatissima ditta, e alle leggi della produttività della nazione, cioè ancora una volta del rendimento del capitale in termini di profitto. Grato di tutto questo, il Capitale si benigna di fare l'agente del fisco per conto delle centrali sindacali: penserà lui a riscuotere, col suo pugno di ferro e con quello dei suoi negrieri, le quote sindacali, — col vantaggio supplementare di ottenere la documentazione scritta dell'affiliazione del singolo ad ogni sindacato, proprio come nei casellari della polizia.

Il resto non mette conto d'essere commentato: lo straordinario funzionerà come al solito permettendo di eludere anche la già misera riduzione contrattuale della settimana lavorativa; ci saranno le briciole degli scatti di anzianità, del congedo matrimoniale e via discorrendo. Bisogna pur dare un contentino ai beffati, ai presi in giro, ai turlupinati!

* * *

Metalmeccanici, (che fra l'altro dovrete acquistare una calcolatrice elettronica per fare un conto approssimativo di « tutto » quello che a termini di contratto dovrete guadagnare), eccovi sotto gli occhi i frutti amari di una politica rivendicativa slegata dai principi più semplici ed elementari della lotta di classe!

O butterete a mare gli agenti dell'opportunismo, o registrerete nuove fregature a maggior gloria del padrone!

Per ciò, noi ci battiamo così aspramente fuori e dentro il sindacato!

LEGGETE

IL TRAMVIERE ROSSO

il battagliero organo dei nostri compagni della categoria autoflottranviaria!

Magnifici i tipografi nuovayorkesi

Non sappiamo se, quando uscirà questo foglio, i tipografi nuovayorkesi avranno ripreso il lavoro o continueranno a scioperare come fanno da oltre tre mesi. Ma va segnalato la splendida combattività di cui questi tremila hanno dato prova, non solo lottando compatti per tutto quel periodo e impedendo a qualunque giornale della metropoli dell'alto capitale di uscire, ma rifiutandosi dopo 3 mesi di accettare il compromesso firmato dai loro dirigenti grazie ai « buoni uffici » del sindaco di New York.

Essi volevano un aumento di circa 50 mila lire al mese: ne avrebbero avute meno di 25 mila, scalate per giunta nel tempo; volevano una riduzione immediata del tempo di lavoro a 35 ore settimanali: l'avrebbero ottenuta ma a poco a poco, a gocce, nel 1965, quando finalmente la cifra tonda sarebbe stata raggiunta.

Ebbene, scandalo: si sono rifiutati di cedere, hanno dichiarato che erano decisi a tener le braccia incrociate e lo hanno fatto! Da New York come dalla Francia, due terribili guanciate ai nostri chierichetti « dell'articolazione » degli scioperi. Ben venute e ben assestate!